

se

# «Chi ha paura di Pia?»

## Storie di emigrazione

E' un film che a qualcuno ha fatto paura ma, a quanto pare, questo è un suo titolo di merito. «La storia di Pia» verrà proiettato oggi pomeriggio, alle 18, presso la Biblioteca «Albino» e, durante la conferenza stampa che ieri mattina si è tenuta nella sala consiliare della Provincia di Campobasso, Basile Sallustio - regista belga originario di Roccapivara, figlio di emigrati - ha ricordato quanta resistenza abbia incontrato la sua pellicola ad entrare nelle sale cinematografiche italiane. Termoli fa nobilmente eccezione: è con il concorso determinante del Circolo del cinema «Lumiere» della cittadina che «La storia di Pia» è stato scelto dal «Centro Studi per i molisani del mondo» per essere proiettato a Campobasso nell'ambito del progetto sull'emigrazione «Molise fuori dal Molise». La scelta è caduta su un artista che ha saputo cogliere i tratti essenziali di una tipica storia molisana di emigrazione e ritorno: *«I nostri emigranti - ha commentato Norberto Lombardi, presidente del Centro Studi - sono testimoni di un'esperienza d'integrazione decisiva per il rinnovamento culturale del Molise, capace di soddisfare l'esigenza d'internazionalizzazione della nostra regione»*. E Pia è sicuramente una testimone d'eccezione: *«Forse il mio film fa paura a chi non vuole guardare in faccia la storia che racconta»*, ha affermato Basile Sallustio, ricordando che «La storia di Pia» è una delle cinquantamila storie vere di bambini italiani venduti all'estero nel secondo dopoguerra. *«Pia è una mia zia: i suoi fratelli furono venduti dopo la guerra e lei, molti anni dopo, ha deciso di cercarli. All'inizio non pensavo ad un film, ero solo intenzionato ad aiutare lei in questa avventura: poi mi sono accorto che la sua storia poteva rappresentare un buon soggetto cinematografico, ed è nata la pellicola»*. Da Roccapivara a New York: un lavoro che, come ha sottolineato Lapenna, ha fatto proprie le scelte della migliore tradizione cinematografica neorealistica italiana, secondo la quale il film come un «documentario» vero e proprio sulla realtà italiana del dopoguerra. *«Non ci sono attori professionisti - ha proseguito Basile - la storia è raccontata da gente comune, dai suoi protagonisti»*. Un impegno deciso della Provincia a sostegno di un tour molisano del film, da realizzare in estate, è stato preso ufficialmente dalla Provincia di Campobasso: impegno che in qualche modo surroga quello della Regione che, come ha denunciato Gabriele Guarino, segretario organizzativo del «Lumiere», ha erogato contributi insufficienti alla proiezione del film nei centri molisani: *«E' scandaloso che gli spettatori del Lumiere, domani sera, dovranno pagare il biglietto: senza autotassarci, d'altronde, il film non avremmo potuto vederlo»*. «La storia di Pia», nel 2000, al Festival Internazionale del Cinema di Reggio Calabria, ha vinto il primo premio.

Gabriella de Lisio

so  
e  
ie  
no  
do  
li-  
to  
a  
l-  
va  
to  
i-  
u-  
to  
so  
na  
ad  
o,  
r-  
ce  
n-  
e  
o-  
e

I genitori originari di Roccaavivara e la vita in Belgio

# Basile Sallustio, il Molise e il neorealismo

## Bimbi venduti, è «La storia di Pia»

di Gabriella de Liso

LE sue due anime sono il Belgio e il Molise: nel primo è nato e ti vive, al secondo è legato dall'origine dei genitori, nativi di Roccaavivara.

Una fortuna, dice lui, perché essere attraversati da due culture permette di confrontare realtà molto diverse, e di utilizzare al meglio le sinergie che derivano da quest'incontro.

Basile Sallustio ama confondersi tra la gente normale senza divismi, sedendo sul bracciolo di una poltroncina, e non sulla sedia da regista: e riesce a far passare la carica umana della sua professionalità con una battuta, un sorriso, uno sguardo.

E' bello sentirlo parlare del suo ultimo film, «La storia di Pia», la cui prima proiezione molisana è stata effettuata a Campobasso, mercoledì scorso, presso la biblioteca Provinciale «Albino».

«Questa pellicola ha avuto sempre dei problemi, non è mai riuscita a sfondare nei consueti circuiti nazionali di distribuzione cinematografica: Carlo Freccero quando gliela presentai tre anni fa circa, ne fu all'inizio entusiasta. Poi mi chiamò, dopo alcuni giorni, e si tirò indietro, dicendomi che non poteva fare nulla, perché altrimenti si sarebbe rovinato».

Al Circolo del cinema «Lumiere» di Termoli, invece, è meno male - non soffrono di questi disturbi: anzi hanno deciso, ormai da circa dieci anni - tanti quanti sono quelli di vita dell'associazione - di farsi carico proprio dei tanti Basile Sallustio che in Italia, pur producendo cinema d'au-

toro, non salgono agli onori della cronaca, e rimangono fuori dai canali ufficiali.

«Uno dei fini istituzionali del nostro circolo», ha precisato Lino Lapenna, presidente del «Lumiere» - è proprio quello di valorizzare questi talenti nascosti. Basile Sallustio, poi, è un molisano orgoglioso di esserlo, e proprio nel Molise ha per noi un significato speciale».

Molisano, figlio di emigranti, che - per giunta - degli emigranti ama raccontare le storie di vita: c'erano tutti gli ingredienti perché il «Lumiere» e il «Centro Studi per i molisani nel mondo» incontrassero su un obiettivo comune: portare Sallustio e il suo film da noi.

Ma perché «La storia di Pia» la paura? «Probabilmente perché racconta una di quelle storie che gli italiani non vogliono guardare in faccia - dice il regista - quella storia che parla di cinquantamila bambini affidati - ma io preferisco dire venduti - all'estero dopo la seconda guerra mondiale. In modo per far fronte alla miseria di quegli anni».

Misericordia di cui anche Pia Di Lisa conobbe tutta l'amarezza: «Pia è una mia zia: i suoi fratelli furono venduti dalla famiglia nel secondo dopoguerra e lei, ad un certo punto, ha deciso di cercarli... E' una storia vera, dunque, raccontata per giunta non da attori professionisti ma dalle gente comune, dalle stesse persone che ne sono state protagoniste e testimoni».

Com'è nata l'idea del film? «All'inizio avevo soltanto intenzione di aiutare mia zia», dice Sallustio - in questa sua ricerca, non pensavo ad altro: poi mi sono reso conto che questa storia si

prestava a diventare un ottimo soggetto cinematografico, e così ho deciso di documentare tutto, costruendo un film sulle testimonianze di questa incedibile vicenda, sui suoi passaggi, sui suoi personaggi. «Documento», non a caso, è una delle parole chiave del suo modo di fare cinema: «Basile Sallustio - commenta Lapenna - è senz'altro erede della migliore tradizione neorealista italiana: quella di De Sica, Zavattini, Rosi: lui infatti letteralmente Pia nel corso della vicenda con la telecamera, passo passo, la pedina, e fa della macchina da presa un formidabile strumento di analisi della realtà».

Attraverso questa indagine la storia di questa donna diventa emblematica, e il grande cinema neorealista rivive nella rielaborazione personalissima ed originale del regista».

Sallustio va ancora oltre, invece: «Penso che documentario è, neorealismo vadano di pari passo in modo naturale, spontaneo».

Paradossalmente però, ritengo che sia stato piuttosto il secondo ad aver ucciso talvolta il primo, permettendo degli interventi, delle libertà che non hanno lasciato infine molto spazio al documentario autentico, racconto nudo e crudo delle cose».

Qualcuno, questo film-documentario, lo ha per fortuna saputo proprio apprezzare: nel 2000, al Festival del Cinema di Reggio Calabria - un appuntamento che respira internazionale - «La storia di Pia» ha vinto il primo premio, permettendo al circolo «Lumiere», che lo presentava, di rivestire con orgoglio il ruolo di unico rappresentante del Molise».

E' qualcun altro no, invece: «Dobbiamo purtroppo denunciare - ha affermato Gabriele Guarino, segretario organizzativo del «Lu-

miere» - che i fondi stanziati dalla Regione per il sostegno di questa iniziativa sono stati assolutamente insufficienti: non è passata affatto l'importanza di un evento culturale del genere».

La proiezione della pellicola a Termoli [seguita da appuntamento campobassano la sera di giovedì, ndr] è stata autofinanziata dai soci del Lumiere: non dovrebbe ripetersi mai più una cosa del genere».

Per il momento il pericolo è scongiurato, pare, perché l'impegno preso dalla Provincia di Campobasso è stato preciso: il presidente Antonio Chieffo ha infatti dato la piena disponibilità dell'ente al finanziamento del «tauristico» del film nei vari centri molisani, un'iniziativa che vuole anche diffondere capillarmente sul territorio i lavori di recupero e di campagna portata avanti dal Centro Studi per l'Emigrazione: «I molisani sono emigrati all'estero - ha detto il suo presidente Norberto Lombardi - sono testimoni di un'integrazione decisiva per il rinnovamento culturale del Molise, e soprattutto per le sue forti esigenze di internazionalizzazione».

«La cultura, bisogna ricordarlo, sempre, non è una cosa che si trasmette una volta per tutte: è sempre un processo multidirezionale, in cui si verifica uno scambio».

Il merito di Basile Sallustio è quello di aver guardato al Molise - col quale non ha mai reciso il legame profondo - con gli occhi di un belga, e di aver portato contemporaneamente un po' di Europa nelle nostre contrade».

Le Molise fuori dal Molise: è proprio il titolo del progetto del Centro Studi: Basile Sallustio non poteva cascare meglio.



**CINEMA  
& STORIA**

Dal 21 luglio al 3 agosto il Film Forum di New York presenterà in "prima" Usa un documentario sulla vicenda di Pia Dilisi, una molisana venuta qui in America a ritrovare il fratello e la sorella "ceduti" in adozione all'indomani dell'ultima guerra mondiale

# Venduti per due lire

**D**a mercoledì 21 luglio al 3 agosto, il Film Forum di New York (209 West Houston St., tel. 212/727-8110) presenterà, in "prima" americana, "My Brother, My Sister, Sold for a Fistful of Lire", film-documentario diretto da Basile Sallustio sulle realtà non troppo conosciute dell'Italia post-bellica, quella riguardante le "adozioni" di bambini che o erano rimasti da soli per la scomparsa dei genitori durante la guerra, o venivano "venduti per poco" (come verificavano i maligni) a genitori adottivi prevalentemente statunitensi.

"My Brother, My Sister..." è la determinata ricerca da parte di Pia Dilisi del fratello e della sorella che, appunto, in tenera età erano stati in adozione e dei quali sembrava si fosse persa ogni traccia. Tutto, infatti, anche con la connivenza di religiosi, doveva essere coperto dal più omertoso velo di silenzio che si potesse immaginare. Ma non sempre questo ha retto alla volontà e alla forza di chi quei legami affettivi non era riuscito affatto a recidere e che, caparbiamente, va prima a Napoli, poi a Roma, poi vola al di qua dell'Atlantico nella disperata ricerca dei fratelli perduti.

La storia di Pia è la cronaca di tutto questo, da quel lacrimare al pensiero dei piccoli mai più visti (Pia era la maggiore tra i figli Dilisi) alla costante ricerca di tracce nei conventi di ricovero e presso la POA (Pontificia Opera di Assistenza) attraverso cui passavano i fili del collegamento adottivo transatlantico, fino alla gioia del ritrovamento.

La vicenda di Pia inizia a Roccavivara, un paese sulle spoglie montagne del Molise, dove la donna vive sola perché il marito, emigrato in altra parte d'Europa, torna solo nei periodi della raccolta delle olive e dell'uva. In mente, malgrado



la famiglia sua si sia "sistemata", sempre gli occhi e gli sguardi del fratellino e della sorellina che un giorno, ancora lei bambina, aveva visto allontanarsi lungo il tratturo a dorso di un asino, e che non erano più tornati a casa.

L'Italia del dopoguerra era un Paese d'una povertà disarmante, e situazioni simili a questa illustrati nella storia di Pia capitarono più frequentemente di quanto si possa immaginare. Decine e decine di bambini, infatti (c'è chi parla addirittura di migliaia), soprattutto nelle regioni del Centro-Sud, "scomparvero" senza lasciare traccia; il tutto, però, nel tentativo, anche da parte della Chiesa

cattolica, di contribuire un futuro più decente a quanti fossero rimasti senza più niente e nessuno intorno. Tra questi, anche Domenico e Antonietta Dilisi finiscono, con il consenso paterno (la madre era già morta), nella ragnatela dei collegamenti e, dopo il "filtro" in un convento napoletano, solcarono l'oceano a bordo di uno dei primi jet. In America li attendeva non solo una nuova realtà, ma una nuova famiglia. Della vecchia, e di tutto quel che restava alle spalle, si è cercato di cancellare in ogni modo ogni traccia davvero, fino allo smagliamento della rete-omertosa nell'Illinois. Ma Pia, che al momento del

distacco dai fratelli aveva appena dieci anni, non s'era mai data per vinta. Così, 45 anni dopo, lascia il suo villaggio molisano, sfida le autorità, anche religiose, molte delle quali ormai vecchie o dalla memoria non più efficiente, e vola prima a New York e poi a Chicago dove, in compagnia di Clara, un'amica molisana era emigrata molti anni prima, prosegue nella sua spasmodica ricerca.

La storia di questa tenacia e di questa incredibile determinazione è a lieto fine, come forse qualcuno avrà già avuto modo di capire, ma non tutte le storie simili a questa di Pia sono finite nello stesso modo, con abbracci cioè e lacrime di gioia per il ritrovamento. I legami del sangue, malgrado la lontananza forzata, si riallacciano (in Pia, del resto, non si erano mai allentati) e Dominic e Antonietta (non più Domenico e Antonietta ormai) fanno anche ritorno al paesello nato in visita, accolti in grande pompa da autorità e compaesani.

Storia semplice e familiare questa, con protagonista vera la stessa Pia Dilisi, diretta con fedele realismo anche da chi quello stesso sangue lo sente scorrere nelle proprie vene: Basile Sallustio, infatti, il regista del film, è nipote di Pia.

Anche se poi la distanza resta, quella geografica almeno, i cuori e le menti possono riunirsi, anche a distanza di circa mezzo secolo. E la tenacia e la determinazione, come nel caso proprio di Pia, qualche volta, e con grande soddisfazione, trovano il premio che si meritano.

*Nella foto, Pia Dilisi (a sinistra) e l'amica Clara dinanzi alla Statua della Libertà*  
(© Courtesy of NY Film Forum)  
di Franco Borrelli

NUOVO oggi MOLISE  
Venerdì 21 Luglio 2000

HA vinto il Premio Bizzarri 2000, la rassegna del documentario italiano che si è svolta a San Benedetto del Tronto dal 15 al 19 luglio 2000, il documentario «La storia di Pia: mio fratello e mia sorella venduti per poche lire», girato a Roccavivara dal regista Basile Sallustio.

Roccavivara: Pia ha 10 anni quando vede, per l'ultima volta, i suoi fratellini di 4, 7 e 9 anni, mentre si allontanano a cavallo di un asino che li porta verso il loro destino: fratelli «venduti» dal padre a una rete di adozione italo-americana, nella quale è implicata la Chiesa e il Vaticano. L'Italia, e più ancora l'Italia meridionale del dopoguerra, soffriva la fame... Durante tutti questi anni, Pia non ha avuto nessuna noti-

zia dei suoi fratelli e sorelle. Benché non sia affatto responsabile del loro allontanamento, una specie di rimorso la stringe. Sono ancora vivi? Che ne è stato di loro? Stanno insieme, nello stesso posto? Come trovare il sollievo, se non rifacendo, a 45 anni di distanza, il loro stesso cammino?

Alla fine, dopo una lunga inchiesta in Italia e negli Stati Uniti, Pia ritroverà i suoi fratelli e li porterà al paese.

«La storia di Pia» ci fa riscoprire la sorte di decine di migliaia di bambini italiani che furono, tra il 1945 e il 1965, oggetto di questo terribile traffico.

\*\*\*\*\*

Nato ad Aiseau (Belgio) nel 1956, Basile Sallustio è laureato in scienze politiche economiche e sociali. Filmografia: *Laponie des Rennes... et des Hommes* (1979), sulla migrazione delle renne e la vita dei lapponi nel nord della Norve-

gia; *Sakuddei, les Hommes-Fleurs d'Indonesie* (1981), su un clan dimenticato della giungla di Siberut (arcipelago Mentawai), Grand Prix al III Festival del Film di Reportage di Bruxelles nel 1983; Premio «Hommes sans Frontières» al Festival di Royan 1984; *Nanga y Vuza: la Harpe qui Chante* (1984) sui guaritori e la medicina tradizionale in Ruanda; *Mondo Incognito* (1988) sulle tradizioni dell'Italia Centrale; *La For-*

*ce des Simples* (1989), sulla fabbricazione di medicinali secondo le ricette dei guaritori in Ruanda; *Amazanga - Le Ciel pour la Terre* (1991), sull'introduzione della modernità in ambienti arcaici, ecologia, rivendicazioni degli indiani, conflitti con le compagnie petrolifere...; *Capoeira, Bel Horizon* (1995), sull'uso dell'arte della capoeira come strumento di educazione dei ragazzi della strada in Brasile.

Rassegna del documentario italiano svoltasi a San Benedetto del Tronto

## Premio «Bizzarri 2000»

Ha vinto «La storia di Pia» di Basile Sallustio girato a Roccavivara

I programmi di qualità occupano gli spazi lasciati liberi dai varietà "chiusi per ferie"

# Rai, prove di rinnovamento

## Si fa strada il documentario (complice l'estate)

di ANTONIO DIPOLLINA

LA REPUBBLICA SETT. 2000

**MILANO** — Scommetterci non conviene, ma rinunciare del tutto all'idea sarebbe triste. Scenario: prossima stagione televisiva, un fiorire di programmazione seria, accattivante, di qualità: che gira intorno a un genere, quello del documentario (in tutte le sue forme, di lunga gittata, instant sull'attualità, i reportages volanti o quelli ponderati a lungo). Pochi giorni fa Michele Santoro esprimeva un'ipotesi che farebbe esplodere sulla sedia più di un notevole del marketing televisivo: «Sogno una serata di Raidue così concepita: prima, alle 21, *Sciuscià*, e dopo, solo dopo, una bella puntata di *E.R. Medici in famiglia*».

Detta così, sembra la rivoluzione più cruenta della storia. Ma consideriamo questa estate televisiva: giovedì scorso, in seconda serata, Raidue e Raitre hanno mandato in onda due documentari in contemporanea, il *Diario*

Reportage da tutto il mondo, racconti di vita. Santoro: "Vorrei una tv in cui va in onda prima *Sciuscià* e poi *E.R.*"

Michele Santoro. A destra, un momento del reportage sulla Cecenia



*Italiano* di Anna Amendola (una buona puntata dedicata all'Idroscalo romano) e uno *Sciuscià* (i prodotti della squadra Santoro che nell'ultima stagione hanno spaziato da Haider alla Cecenia con un finale contestatissimo sul Gay Pride) dedicato alla raccolta delle arance nell'Italia del sud.

Negli stessi giorni sono tornate in replica le puntate della serie *C'era una volta*, con il lavoro cu-

rato da Silvestro Montanaro nei vari reportages di enorme impatto - anzi agghiaccianti - sull'infanzia violata nel mondo.

Facile, si dice, è estate, e allora - magari anche e soprattutto per riempire il minutaggio obbligato alla programmazione da "servizio pubblico" - le reti (Rai) concedono a piene mani spazio a questo tipo di programmi. Obiezione, purtroppo, sensata. Verranno,

torneranno presto altri tempi.

Soprattutto per il servizio pubblico, l'oscuramento del documentario è un'autentica vergogna e anche un boomerang d'immagine. Quei dirigenti tv che sbuffano pensando che il pubblico non gradisca questa programmazione non solo hanno la vista corta ma sono degli incompetenti che meriterebbero di stare altrove: basta girare qualche festival dedicato ai documentari per capire che in giro c'è fermento, e su prodotti per nulla di nicchia. Il mese scorso al festival intitolato a Libero Bizzarri (un nome storico dei documentaristi Rai) ha vinto un lavoro (*La storia di Pia*, di Basile Sallustio) curatissimo, tra doc-fiction e realtà, una storia polarissima che in tv sarebbe un boom d'ascolti. Girano autentici gioielli come *Il sogno di Leonardo* (già andato in onda su Retequattro con ottimi riscontri) in cui la divulgazione e le moderne



tecnologie al servizio delle riprese sono al top. E si potrebbe andare avanti per ore. Gli appassionati - quelli che hanno potuto - sono ormai trasmigrati sul satellite, dove esiste un intero canale (Planete) dedicato solo ai documentari, o a Telepiù con il canale "Nero" visibile anche senza parabola.

La prima cosa che uno straniero (diciamo dell'Europa continentale) nota in Italia guardando

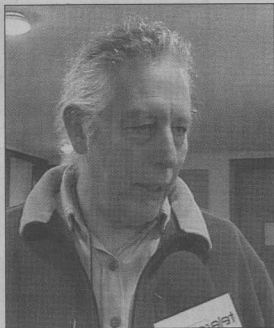
la tv, è la latitanza dei documentari. Questo permette ad alcune anime belle, e leggermente interessate, di proclamare che la tv italiana è la più frizzante e accattivante del pianeta.

Pensarla diversamente, ormai, è probabilmente un dovere. E una serata televisiva che inizia con *Sciuscià* e prosegue con *E.R.* forse è davvero qualcosa per cui vale ancora la pena battersi.

## Il dvd di Primo Piano

# Pia e i suoi fratelli, il coraggio senza tempo dell'amore

*Presentato ieri sera all'Albino il film di Basile Sallustio  
Da Roccapivara agli Usa per recuperare l'infanzia negata*



**SABRINA VARRIANO**

**CAMPOBASSO.** "Devo finire di raccogliere le olive. Eppoi, è storia riscaldata, sono passati dieci anni". A cosa serve tutto ciò? Per capire chi è Pia, l'autenticità del suo sguardo semplice e diretto sul mondo e sulle cose, servono proprio queste parole. Basile Sallustio, il regista, ha provato a invitarla a Campobasso alla presentazione del film-documentario di cui lei è protagonista, ma lei, che non ha smania di ribalta, rifiuta: i doveri di contadina sono prioritari. Resta a Roccapivara, nel

paese dove è nata, dove ha sofferto e alla fine, per fortuna, gioito per quel tardivo recupero di un'infanzia spezzata nel dopoguerra.

"La storia di Pia" è un omaggio al coraggio dell'amore, al coraggio di una donna che senza grossi strumenti, senza supporti o amicizie potenti è riuscita a ritrovare negli Stati Uniti il fratello e la sorella. "La storia di Pia" è il racconto filmato da Basile di un'esperienza che scuote la coscienza di tutti: possibile che accadesse tutto questo in Italia, nel Molise, a Roccapivara?

Possibile e atroce, quella tratta di

bambini compiuta dalla Poa, la pontificia opera di assistenza. Piccini che venivano sottratti a famiglie devastate dalla povertà, forse - in una lettura clemente - "anche per principi caritatevoli". Accadeva ordinariamente negli anni che vanno dal '44 al '64: in America



c'era chi era disposto a pagare per avere un bambino e l'Italia, attraverso

so il Vaticano, mandava le sue giovanissime vite. All'improvviso Pia, rimasta orfana di madre, vede sparire i suoi tre fratelli più piccoli: uno morirà a Napoli, gli altri due, un maschio e una femmina, saranno imbarcati per gli Usa. La donna cresce e non si dà pace: vuole sapere che fine abbiano fatto i suoi affetti più cari. Nessuno le dà la risposta che cerca per anni. Solo Basile Sallustio, regista originario di Roccapivara, ma che ha diviso e divide la sua vita tra l'Europa e l'Africa, le regala l'ultima possibilità: insieme con una macchina da presa si mettono all'opera e, viaggiando, bussando alle porte di preti gentili, di sacerdoti astiosi, riescono a coronare un sogno. L'abbraccio negato per 45 anni.

Il documentario di Sallustio, lavoro più volte premiato, non ha mai avuto accesso a televisioni e schermi italiani, se si esclude un lontano passaggio sulle pay tv. Adesso diventa un dvd.

"La storia di Pia", presentata ieri sera alla biblioteca Albino dallo studioso Norberto Lombardi, dal direttore di Primo Piano, Enzo Luongo e dal direttore del Bene Comune, Antonio Ruggieri, uscirà in edicola con questo giornale da domani.

**La presentazione alla biblioteca Albino del documentario "La Storia di Pia", al tavolo da sx Sallustio, Ruggieri, Luongo e Lombardi. In alto Basile Sallustio, autore del film girato tra Roccapivara e gli States**

# Bimbi italiani venduti in Usa per poche lire

## Anni 50, mediatrice la Pontificia assistenza. Lo racconta un documentario belga

DALLA REDAZIONE

PAOLO SOLDINI

**BRUXELLES** La Pontificia Opera di Assistenza (POA), l'organizzazione del Vaticano che coordinava gli aiuti degli Stati Uniti all'Italia dopo la seconda guerra mondiale, avrebbe curato, tra il 1945 e il 1965, la «vendita» di bambini di famiglie povere del nostro paese a famiglie di cattolici americani.

Lo sconcertante traffico è stato denunciato da Basile Sallustio, un documentarista italo-belga, con un reportage trasmesso dalla seconda rete televisiva del Belgio

in occasione del decimo anniversario della Carta dell'Onu sui diritti dell'infanzia. Nel documentario, dal titolo «Mon frère, ma soeur, vendus pour quelques litres» (mio fratello, mia sorella, venduti per poche lire), si racconta la storia della zia del documentarista, Pia, la quale negli anni '50 fu costretta a separarsi da due sorelline, Antonietta e Pasqualina, e da un fratellino, Domenico, quando erano ancora giovanissimi: 4, 7 e 9 anni. Allora la famiglia viveva a Rocavivara, un centro del Molise a una cinquantina di chilometri da Campobasso.

I bimbi furono consegnati dal padre, che era rimasto vedovo e versava in condizioni di estrema povertà, a un sacerdote del paese e poi da questi, con la mediazione della POA a delle famiglie americane che erano state segnalate dall'episcopato degli Stati Uniti. L'ente pontificio per l'assistenza aveva promesso di far rientrare i ragazzi in Italia quando avessero compiuto 18 anni, ma la promessa non venne mai mantenuta.

L'anno scorso, racconta Sallustio, la signora Pia decise di rintracciare Domenico e Antonietta (di Pasqualina si sa che morì pri-

ma di raggiungere l'America). Una parte del documentario descrive perciò le sue ricerche negli uffici e negli archivi degli Stati Uniti, dove Pia incontra persone ben disposte e pronte ad aiutarla. Non altrettanto si può dire di quel che si vede nella parte italiana del documentario, nella quale si racconta che la pratica delle adozioni di bimbi italiani «per acquisto» da parte di famiglie americane era molto diffusa negli anni Cinquanta con la mediazione della chiesa cattolica e in particolare della POA. Secondo la ricostruzione di Sallustio, non si sarebbe trattato di casi isolati, ma

di una pratica corrente e ben organizzata: nelle zone più povere, dei sacerdoti si rivolgevano alle famiglie più disgraziate proponendo lo scambio, naturalmente nell'interesse dei bambini, che sarebbero cresciuti nella ricchezza americana e dei quali veniva garantito il ritorno all'età di 18 anni. A premere perché il traffico venisse alimentato continuamente sarebbero stati i vescovi americani e la POA si sarebbe data da fare «sistemando» molti bambini.

Sallustio riporta l'impressione che le autorità del Vaticano, alle quali ha chiesto spiegazioni e



Il pasto di due bambini nel primo dopoguerra

commenti, siano estremamente reticenti su tutta la vicenda. A Rocavivara, dove è stato proiettato in una visione privata, il documentario ha suscitato profonde emozioni. Non altrettanto,

sostiene sempre il documentarista italo-belga, alla Rai, cui lo aveva offerto in vendita. «Se lo mettessi in programmazione - avrebbe detto un dirigente di Rai 2 - mi troverei in un bel guaio...».